

Thomas Hardy

## Turno di assise

(da *Piccole ironie della vita*)

### I

L'uomo che rappresentò l'elemento perturbatore nelle due tranquille esistenze di cui narreremo – un uomo non grande, in alcun senso, sia detto per inciso – andò a conoscerle per la prima volta in una serata d'ottobre, nella città di Melchester.

Era rimasto qualche tempo nel recinto della cattedrale, sforzandosi inutilmente di distinguere nell'oscurità il più omogeneo complesso di architettura medioevale in Inghilterra, che levava alta la sua mole terminante a guglia dal prato umido e piano davanti a lui. Mentre se ne stava lì ritto, le mura della cattedrale rivelavano la loro presenza all'udito più che alla vista: invisibili, esse rifrangevano un frastuono che giungeva al recinto da una traversa della principale piazza cittadina, e che colpendo l'edificio si riversava su di lui.

L'uomo rimandò all'indomani il suo tentativo di esaminare il monumento deserto, e volse la sua attenzione al rumore. Era il risultato di organetti meccanici, rimbombo di gong, tintinnii di campanelli, crepitar di nacchere, e un clamore indistinto di voci. Una luce livida era soffusa nell'aria in direzione del baccano: e verso quel punto si diresse l'uomo, passando sotto l'arcata dell'ingresso, lungo una via diritta, e di là nella piazza.

Nell'intera Europa non avrebbe potuto trovare un più violento contrasto fra due scene accostate. Lo spettacolo somigliava all'ottavo girone dell'Inferno per fiamma e colore, mentre per l'allegria poteva dirsi una vasta realizzazione del paradiso omerico. Un barbaglio fumoso, color limatura di rame, montava dalle lingue infuocate di innumerevoli lampade a nafta, sospese a baracconi, casotti, ed altre costruzioni provvisorie stipate nella grande piazza del mercato. Davanti al raggiare delle luci, decine e decine di figure umane volteggiavano rapide in lungo e in largo, in su e in giù e tutt'intorno, come moscerini contro un tramonto.

Così ritmici erano i loro movimenti da farli apparire come mossi da un meccanismo: e presto fu chiaro che un meccanismo li muoveva veramente. Le figure, infatti, appartenevano agli entusiasti delle altalene, degli otto volanti, e soprattutto dei tre caroselli meccanici che occupavano il centro della scena: e da questi ultimi appunto proveniva il frastuono degli organetti.

L'umanità viva e pulsante in piena luce era, a ripensarci bene, più interessante dell'architettura al buio.

Il giovane, accesa una sua pipetta, inclinato il cappello da una parte e messa una mano in tasca per intonarsi al nuovo ambiente, si avvicinò al più grande e più affollato dei «Circhi a Vapore», come i proprietari avevano battezzato i loro caroselli. Questo qui era ornato di vivaci decorazioni, e girava a tutto andare. Lo strumento musicale, che dava insieme il centro e il ritmo alla rotante cavalcata, dirigeva le sue trombette di ottone in pieno sul giovane, e i lunghi specchi situati ad angolo che giravano assieme alla macchina facevano lampeggiare nei suoi occhi le persone e i cavalli di legno in moto, a guisa di un caleidoscopio.

Si poteva ora vedere ch'egli era diverso dalla maggior parte della folla. Un giovane dall'aspetto signorile, uno della specie che si trova soltanto nelle grandi città, ed in particolare a Londra, delicato di struttura, vestito bene per quanto non alla moda, egli sembrava appartenere alla classe dei professionisti; il suo aspetto non aveva nulla di energico, di pratico, molto invece di femminile e di sensuale. In verità, alcuni lo avrebbero giudicato un esemplare maschile non del tutto tipico della

borghesia di un secolo in cui la passione predominante è una sordida ambizione, che sembra voler prendere il posto un tempo venerato dell'amore.

Le figure nelle loro evoluzioni passavano davanti ai suoi occhi con una grazia impreveduta e tranquilla, in mezzo ad una folla i cui movimenti naturali non suggerivano di regola né grazia né tranquillità. Per mezzo di un qualche meccanismo veniva impartito ad ognuno dei cavalli di legno un moto che rappresentava veramente il trionfo e la perfezione dell'inventiva da caroselli: un alzarsi ed abbassarsi come di galoppo, così regolato, che in ciascun paio di destrieri, l'uno si trovava spinto in alto mentre il compagno discendeva. I cavalatori erano deliziati dalle ondulazioni equine di questo piacevolissimo gioco da fiera dei nostri tempi: c'erano fra loro bambini di sei anni, e vecchi di sessanta, con tutte le altre età intermedie. Da principio riusciva difficile distinguere gli individui, ma a poco a poco gli sguardi dell'osservatore si concentrarono sulla più graziosa fra le molte graziose ragazze che giravano.

Non era quella dal vestito e dal cappellino chiaro che lo aveva attirato all'inizio; no, era quella in mantello nero, gonna grigia, guanti chiari e... no, nemmeno lei, ma l'altra che le stava dietro: quella in gonna cremisi e giacchetta scura, con cappello e guanti marrone. Senza possibilità di errore, la ragazza più graziosa era quella.

Fatta così la sua scelta, questo spettatore ozioso la studiò come meglio poteva durante ognuno dei veloci passaggi di lei attraverso il suo campo visivo. La ragazza non aveva la minima coscienza di nulla al mondo, se non dell'atto di cavalcare; il suo viso era rapito in un'estasi sognante, e in quel momento ella ignorava la propria età, la propria storia, le proprie fattezze, e ancora più le proprie pene. Il giovane, lui, si sentiva pieno di vaghi sconforti alla moda, di malinconie dell'epoca; ed era uno spettacolo che ricreava, quello di questa giovinezza così pienamente felice come se si fosse trovata in un paradiso.

Il giovane aspettava ogni nuova apparizione della ragazza, temendo il momento in cui l'inesorabile e sudicio fuochista, mezzo nascosto dietro la scintillante costruzione rococò, avrebbe deciso che questo gruppo di cavalatori s'era goduto abbastanza i propri centesimi, ed avrebbe ridotto al silenzio l'intera baracca di macchina a vapore, cavallucci, specchi, trombette, tamburi, cembali e così via. E guardava intanto con indifferenza le figure che si frammettevano, comprese le due ragazze meno interessanti, la donna anziana col bambino, i due giovanetti, la Coppietta di sposi, il vecchio con la pipa di creta, lo zerbino con l'anello al dito, le giovani signore nella biga, i due operai, ed altri, fino a che la sua prescelta non ritornava a passargli davanti.

Il giovane non aveva mai veduto un più bel prodotto della natura, e ad ogni giro la ragazza lasciava una traccia più profonda nel suo sentimento. Quindi il carosello si fermò, e si poterono sentire i sospiri dei cavalatori.

Il giovane fece il giro per trovarsi nel punto in cui secondo i suoi calcoli ella avrebbe dovuto smontare: ma la ragazza rimase al suo posto. Le selle vuote ebbero nuovi cavalieri, ed era evidente che lei intendeva pagarsi un altro turno. Il giovane si fermò accanto al suo destriero, e le domandò amabilmente se si era divertita.

«Oh sì!» rispose quella con occhi ridenti. «È stato proprio diverso da tutto quello che ho mai provato in vita mia!».

Non era difficile attaccar discorso con lei. Spontanea, troppo spontanea per natura, l'esperienza non le aveva ancora insegnato ad essere riservata per arte; e dopo qualche incoraggiamento, prese a rispondere franca alle domande del giovane. Era venuta a vivere a Melchester da un villaggio nella pianura, ed era questa la prima volta che vedeva una giostra meccanica in vita sua: non le riusciva di capacitarsi come fossero fatte tutte quelle macchine meravigliose. Era venuta in città invitata dalla signora Harnham, che l'aveva presa con sé per farne una buona cameriera, se dimostrava attitudine.

La signora Harnham era una giovane signora, che prima del suo matrimonio si chiamava la

signorina Edith White, e viveva in campagna vicino alla casetta della ragazza: e adesso appunto era così gentile con lei perché l'aveva conosciuta fin da bambina. Si dava perfino la pena di istruirla. La signora Harnham era la sua unica amica, e poiché non aveva bambini, preferiva la sua compagnia a quella di chiunque altro, benché lei fosse venuta da poco tempo soltanto. Le lasciava molta libertà, e le faceva fare vacanza ogni volta che lei glielo chiedeva. Il marito di questa giovane signora era un ricco mercante della città, ma la moglie non gli voleva molto bene. Dal punto in cui stavano a discorrere si poteva veder la casa, di giorno. Lei, la ragazza, preferiva Melchester alla campagna solitaria, e per la prossima domenica avrebbe avuto un cappello nuovo, che costava quindici scellini e sei pence.

Dopodiché, ella chiese alla sua nuova conoscenza dove vivesse, e lui le rispose che abitava a Londra, quella città antica e fumosa, dove vivevano tutti coloro che vivevano affatto, e morivano perché non ci potevano vivere. Si recava nel Wessex due o tre volte l'anno per motivi professionali; era arrivato da Wintoncester il giorno prima, e avrebbe proseguito per la contea vicina fra un paio di giorni. Lui preferiva la campagna alla città per una ragione: che ci si trovavano delle ragazze come lei.

Quindi la macchina dell'allegria si rimise in movimento, e per la ragazza spensierata, la figura del bel giovane, la piazza del mercato con le sue luci e la sua folla, le case lontane, e il resto del mondo ricominciarono a rotare come prima, invertendo il loro moto negli specchi girevoli alla sua destra, mentre lei stessa costituiva per così dire il punto fisso di un universo ondeggiante, abbagliante, livido di luce irreali, in cui giganteggiava su tutto la figura del suo recente interlocutore.

Ogni volta che ella si avvicinava alla metà della sua orbita più vicina a lui, si guardavano negli occhi sorridendo, con quell'inconfondibile espressione che significa tanto poco sul momento, e che conduce così spesso alla passione e allo strazio, all'unione e al distacco, alla sovrappopolazione, agli stenti, alla contentezza, alla rassegnazione, alla disperazione.

Quando i cavalli rallentarono di nuovo, egli le si avvicinò e le propose un altro giro. «Al diavolo la spesa, per una volta!» disse. «Pago io!».

La ragazza rise fino alle lacrime.

«Perché ridete, cara?» le chiese lui.

«Perché... siete così signore che dovete avere un mucchio di quattrini, e dite così soltanto per scherzare!».

«Ah, ah!» rise il giovane con lei, e poiché le offriva galantemente di pagare, ella poté fare un altro giro.

Mentre il giovane se ne stava lì sorridendo in mezzo alla folla variopinta, con la pipetta in mano, con il camiciotto di lana e il feltro moscio che aveva messo per la sua passeggiata, chi avrebbe mai potuto credere che quello fosse Charles Bradford Raye, Esquire, avvocato, uscito dall'Università di Wintoncester, iscritto nel foro di Lincoln's Inn, ora addetto al circolo giudiziario occidentale, trattenuto a Melchester da un modesto arbitrato, mentre i suoi colleghi si erano avviati alla successiva contea?

## II

Nell'angolo più lontano della piazza sorgeva la casa di cui la ragazza aveva parlato, una costruzione piuttosto grande, di bell'aspetto, con molte finestre per ogni piano. Dietro una di queste, in un ampio salotto che occupava il primo piano, stava seduta una signora, dell'apparente età di ventotto o trent'anni. Le persiane non erano ancora chiuse, e la signora guardava distratta la scena fantastica al di fuori, con la gota poggiata sulla mano. L'interno della stanza non era illuminato, ma il bagliore che vi penetrava dalla piazza bastava per far distinguere il viso di lei. Era quel che si dice una creatura interessante, piuttosto che una bella donna: scuri gli occhi, pensosa, e con una bocca

sensuale.

Un uomo entrò nella stanza alle sue spalle, e venne avanti.

«Oh, Edith, non ti avevo vista», disse. «Perché te ne stai seduta qui al buio?».

«Sto guardando la fiera», rispose la signora con voce languida.

«Oh! Che tormento ogni anno! Vorrei che la facessero smettere».

«A me piace».

«Hum! Questione di gusti».

Per un momento l'uomo guardò fuori dalla finestra assieme a lei, per pura cortesia, e poi lasciò di nuovo la stanza.

Dopo pochi minuti, la signora suonò il campanello.

«Anna non è rientrata?» domandò.

«Nossignora».

«Avrebbe dovuto rientrare a quest'ora. Non volevo che stesse fuori più di dieci minuti».

«Devo andare a cercarla, signora?» si offrì pronta la cameriera.

«No, non occorre. E una buona ragazza, e non tarderà».

Ad ogni modo, quando la domestica si fu allontanata, la signora Harnham si alzò, salì in camera sua, mise mantello e cappellino, e scese al pianterreno, dove trovò suo marito.

«Voglio vedere la fiera», disse, «e andrò in cerca di Anna. Mi sono presa la responsabilità della ragazza, e devo assicurarmi che non le succeda nulla di male. Dovrebbe già essere a casa. Vieni con me?».

«Oh, non ti dar pensiero per lei. L'ho vista su uno di quei cosi che girano, che parlava con l'innamorato, mentre io tornavo a casa. Se lo desideri però vengo senz'altro, per quanto preferirei fare cento miglia nella direzione opposta».

«Allora fa come ti pare, te ne prego. Non mi succederà nulla se vado da sola».

La signora uscì, e si mischiò alla folla che gremiva la piazza del mercato, dove ben presto scorse Anna, seduta sul cavallo che girava. Appena si fermò, la signora avanzò dicendo in tono severo: «Anna, come puoi mancare a questo modo di misura? 'Non dovevi stare fuori più di dieci minuti».

Anna rimase interdetta, ed il giovane, che si era tirato indietro, le venne in aiuto.

«Vi prego, non la rimproverate. E colpa mia se è rimasta. Era così graziosa sul cavallo che l'ho persuasa a fare un altro giro. Vi assicuro che non ha corso alcun pericolo».

«In questo caso l'affido a voi», disse la signora Harnham, voltandosi per tornare indietro. Ma non era questa un'impresa facile in quel momento. Qualcosa alle loro spalle aveva attirato la folla, e la moglie del mercante di vini, pigiata nella calca, si trovò stretta contro l'amico di Anna senza possibilità di scostarsi. I loro visi erano a pochi centimetri di distanza l'uno dall'altro, il respiro di lui sfiorava la sua gota e quella di Anna insieme.

Non potevano far altro che sorridere dell'incidente; ma nessuno dei tre parlava, ed ognuno aspettava con pazienza. Quindi la signora Harnham sentì una mano maschile stringerle le dita, e dall'aria di consapevolezza sulla faccia del giovane, capì che la mano era quella di lui; capì inoltre come, data la posizione della ragazza, egli dovesse credere senz'altro che la mano imprigionata fosse quella di Anna.

Che cosa la trattenesse dal disingannarlo, la signora non avrebbe saputo dirlo. Non soddisfatto di tenerle la mano, il giovane insinuò scherzosamente due dita dentro il guanto di lei, contro la palma.

E la cosa continuò a quel modo, fino a che il pigia pigia non diminuì: ma parecchi minuti passarono prima che la folla si diradasse abbastanza da permettere alla signora Harnham di tirarsi indietro.

«Come mai hanno potuto fare conoscenza, mi domando» rifletteva nell'allontanarsi. «Anna è veramente molto ardita... e lui è un cattivo soggetto, ma simpatico».

La signora era così dolcemente turbata dai modi e dalla voce dello sconosciuto, dalla tenerezza della sua mano nel contatto fortuito, che invece di rientrare in casa ritornò sui suoi passi e si mise ad osservare i due da un angolino riparato. In verità, argomentava la signora con se stessa – poiché ella era poco meno impulsiva della stessa Anna – la ragazza era davvero da scusare se lo incoraggiava, comunque fosse riuscita a fare amicizia con lui: il giovane aveva un aspetto così distinto, degli occhi talmente belli, era così attraente! E il pensiero ch'egli era di parecchi anni più giovane di lei, la fece sospirare senza ragione.

Alla fine la coppia lasciò il carosello per dirigersi verso la porta della signora Harnham, e questa poté sentire che il giovane diceva alla ragazza di volerla accompagnare a casa. Anna, dunque, aveva trovato un innamorato, e molto devoto all'apparenza. La signora provava un vivo interesse per lui. Quando i due furono vicini alla porta della casa del mercante di vini, un posto oramai relativamente deserto, rimasero per un po' invisibili nell'ombra di un muro, e quindi si separarono, Anna dirigendosi all'ingresso, e il suo amico allontanandosi per la piazza.

«Anna!» disse la signora Harnham venendole incontro.

«Sono stata ad osservarti! Quel giovane ti ha baciata al momento di separarvi: ne sono quasi sicura».

«Ma», balbettò Anna, «lui ha detto, se io non ci facevo caso... a me non poteva far male, e... e... a lui tanto tanto bene!».

«Ah, l'immaginavo! E non lo conoscevi, prima di stasera?».

«No, signora».

«Eppure sono certa che gli hai detto chi eri e come ti chiamavi».

«Me lo ha chiesto».

«Ma lui non ti ha detto il suo nome?».

«Sì, signora, me lo ha detto!» esclamò Anna trionfante.

«E Charles Bradford, di Londra».

«Bene, se è una persona a modo, naturalmente non ho nulla in contrario che tu lo conosca», osservò la signora, mossa malgrado le convenienze in favore del giovane.

«Ma dovrò ripensarci bene, se cercherà di rivederti. Una ragazza nata e cresciuta in campagna come te, che non aveva mai vissuto a Melchester fino a un mese fa, che non aveva quasi mai visto un uomo in abito scuro prima di venire qui, essere tanto scaltra da accalappiare un giovane londinese come quello!».

«Non l'ho accalappiato. Non ho fatto nulla», disse Anna tutta confusa.

Quando fu in casa e sola, la signora Harnham pensò che giovane beneducato e che perfetto cavaliere era parso il compagno di Anna. C'era stata una malia in quella stretta amorosa della sua mano; ed ella si domandava come mai egli fosse stato attirato dalla ragazza.

La mattina seguente, la sensibile Edith Harnham si recò alla solita funzione quotidiana nella Cattedrale di Melchester. Nel traversare il recinto immerso nella nebbia, la signora vide di nuovo colui che l'aveva interessata la sera prima, occupato a contemplare pensoso l'imponente struttura della navata; e appena ella ebbe preso il suo posto, il giovane entrò ed andò a sedersi di fronte a lei.

Egli non badava alla signora in particolare; ma gli occhi di costei non lo lasciavano, mentr'ella si

domandava con meraviglia sempre crescente che cosa lo avesse attirato nella sua ingenua domestica. La signora non era molto più abituata della ragazza stessa al giovane «fine di secolo», altrimenti si sarebbe stupita meno. Raye, dopo essersi guardato un po' in giro, lasciò la chiesa all'improvviso, senza riguardo per la funzione che si stava svolgendo; e la signora Harnham – quella creatura solitaria e impressionabile – non trovò più interesse nel cantare le lodi del Signore. Ella avrebbe voluto esser la moglie di un londinese, così esperto nelle raffinatezze del sentimento come doveva esserlo senza dubbio colui che per sbaglio le aveva carezzato la mano.

### III

Il calendario delle udienze a Melchester era stato leggero e aveva occupato la Corte soltanto per poche ore; e poiché alle Assise di Casterbridge, il vicino capoluogo di contea, non c'era lavoro da assegnare a Raye, lui non vi era andato. Nella città successiva le udienze non si aprivano prima del lunedì seguente, dovendo i dibattimenti incominciare nella mattina del martedì.

Nell'ordine naturale delle cose, Raye sarebbe arrivato in quest'ultima città nel pomeriggio del lunedì, ma fu soltanto nel giorno di mercoledì inoltrato che la sua toga e la sua parrucca grigia, dai riccioli disposti in più ordini secondo il migliore stile dei bassorilievi assiri, furono visti gonfiarsi ed agitarsi dietro di lui mentr'egli percorreva in fretta la Via Alta uscendo dal suo albergo.

Ma nonostante fosse entrato nel palazzo delle Assise, non c'era nulla da fare per lui lì dentro, e seduto al tavolo blu degli avvocati nella sala della Corte, Raye s'era messo a temperar matite con la mente a mille miglia dal processo in discussione. Era sopraffatto da un senso di scontentezza e di sconforto al pensiero di un suo modo di agire non premeditato, e del quale si sarebbe ritenuto incapace una settimana prima.

Aveva fatto in modo di rivedere la graziosa campagnola Anna il giorno dopo la fiera, ed era andato a passeggio con lei fuori città, fino ai bastioni della vecchia Melchester. Incapricciatosi della ragazza, si era trattenuto a Melchester la domenica, il lunedì e il martedì; l'aveva persuasa ad accordargli passeggiate e appuntamenti sei o sette volte in quei giorni: e in poche parole, l'aveva conquistata, anima e corpo.

Riteneva che il suo essersi abbandonato così ad una passione per un'ingenua creatura – spinta dalla propria inesperienza ad affidarglisi fin dal principio senza riserve – fosse da attribuirsi alla vita ritirata che aveva condotto in città durante gli ultimi tempi. Si rammaricava di aver tenuto così poco conto dei sentimenti della ragazza per soddisfare un capriccio: e sperava soltanto ch'ella non avesse a soffrire per causa sua.

Anna lo aveva pregato di ritornare; lo aveva supplicato; aveva pianto. Lui glielo aveva promesso e intendeva mantener fede alla sua parola. Non poteva abbandonarla, adesso. Per quanto imbarazzanti siano questi legami occasionali, l'interposta distanza di un centinaio di miglia – che per una ragazza di capacità limitate ne valevano mille – avrebbe impedito efficacemente a questo capriccio di vacanza di pesar troppo nella sua vita; mentre il pensiero dell'ingenuo amore di lei avrebbe potuto giovargli tenendolo lontano dai piaceri vani della città quando voleva lavorare sul serio. I suoi turni di Assise lo avrebbero condotto a Melchester tre o quattro volte l'anno: ed in quelle occasioni poteva sempre vederla.

Lo pseudonimo, o piuttosto il nome incompleto che le aveva dato come suo prima di sapere fino a che punto si sarebbe fatto trascinare da quella conoscenza, era stato detto sull'ispirazione del momento, e senz'altro fine. In seguito aveva lasciato Anna nel suo errore, ma prima di separarsi aveva sentito l'obbligo di darle un indirizzo presso un cartolaio non lontano dalla sua abitazione, dove potesse scrivergli, alle iniziali «C. B.».

A tempo debito, Raye fece ritorno alla sua casa di Londra, dopo aver fatto una nuova sosta a Melchester, ed aver passato alcune ore supplementari con la sua affascinante figlia dei campi. In città le sue giornate si susseguivano monotone. Spesso una nebbia giallastra isolava lui e le sue

stanze dal resto del mondo, e quando accendeva il lume a gas per leggere o scrivere, la sua situazione sembrava così poco naturale che si metteva a contemplare il fuoco, pensando e ripensando a quella fiduciosa ragazza di Melchester. Sovente, oppresso da un'irragionevole tenerezza per lei, entrava dalla porta a settentrione sotto la scura ed augusta navata del Palazzo di Giustizia, insieme ad altri giovani togati come lui e come lui non occupati; e s'introduceva in questa o quell'aula, dove si stava discutendo un processo interessante, quasi che la cosa lo riguardasse.

Anche gli stessi uscieri sapevano bene ch'egli non aveva interesse all'affare in corso: non più di quanto ne avessero i bighelloni che oziavano pazientemente davanti all'ingresso riservato al pubblico, e che avevano atteso fin dalle otto del mattino, perché, come lui, appartenevano alla categoria di quelle persone che vivono di aspettativa. Ma faceva tutto questo senza scopo, pensando quanto grande fosse il contrasto fra i personaggi di codeste scene e la rosea vivace Anna.

Un fatto inesplicabile nel modo di agire di quella giovinetta campagnola era che non gli aveva ancora scritto, per quanto lui le avesse detto di farlo se lo desiderava.

Di certo mai una personcina così giovane aveva dato prova di tanta reticenza in circostanze simili. Alla fine Raye le spedì poche righe, chiedendole senz'altro che scrivesse. Non vi fu risposta con il corriere di ritorno, ma il giorno dopo il cartolaio gli porse una lettera dai nitidi caratteri femminili che portava il timbro di Melchester.

Il semplice fatto del suo arrivo bastava a soddisfare l'immaginazione di Raye. Non era ansioso di aprire la lettera, ed in verità non cominciò a leggerla prima di una mezz'ora; anticipando facilmente tra sé le appassionante allusioni a quanto era avvenuto, e le tenere suppliche.

Quando alla fine poggiò i piedi contro il caminetto e spiegò il foglio, provò sorpresa e piacere nel constatare che non vi erano esagerazioni né volgarità. Era la più adorabile letterina di donna che avesse mai ricevuto.

Senza dubbio la lingua era semplice e i concetti tenui: ma c'era in quella lettera tanto controllo di sé; era così pienamente l'espressione di una giovane che sentiva come l'essere donna bastasse a conferirle dignità, che la lesse due volte da cima a fondo. Quattro facciate erano riempite di scritto, e poche righe le attraversavano secondo la moda passata; la carta, altresì, era ordinaria, e non della tinta o della grana più in voga. Ma che importanza potevano avere queste cose? Lui aveva ricevuto lettere da donne cui spettava il titolo di signora, ma mai una lettera così assennata, così piena di umanità. Non avrebbe potuto scegliere nessuna frase in particolare e indicarla come singolarmente notevole o acuta: era stato l'ensemble della lettera a conquistarlo; ed eccettuata l'unica preghiera di scriverle o di tornar presto da lei, non conteneva nulla che dimostrasse la pretesa della ragazza a un qualsiasi diritto su di lui.

Rispondere ed impiantare una corrispondenza era l'ultima cosa che Raye avrebbe immaginato di poter fare in una situazione simile; tuttavia mandò poche righe incoraggianti, firmate col suo pseudonimo, in cui le chiedeva un'altra lettera, e la consolava promettendo che avrebbe cercato di rivederla presto, e che non avrebbe mai dimenticato ciò ch'essi erano stati l'uno per l'altra durante quel breve periodo.

#### IV

Ritorniamo ora al momento in cui Anna, a Melchester, aveva ricevuto la lettera di Raye. Il postino che faceva il suo primo giro l'aveva messa proprio nelle sue mani. Anna era arrossita fino al collo nel prenderla, girandola e rigirandola: «E mia?» aveva chiesto.

«E come, non vedete che è per voi?» aveva detto il postino, sorridendo nell'indovinare la natura della missiva e il motivo della confusione.

«Oh sì, naturalmente!» aveva esclamato Anna, guardando la lettera e sforzandosi ad una risatina mentre diventava sempre più rossa.

Il suo turbamento non scomparve neanche dopo che il postino se ne fu andato. Aprì la busta, baciò il foglio, ripose la lettera in tasca, e rimase pensierosa fino a che gli occhi le si riempirono di lacrime.

Pochi minuti dopo portò una tazza di tè su in camera alla signora Harnham. La padrona la guardò: «Che aria afflitta hai questa mattina, Anna», le disse. «Che cosa ti è successo?».

«Non sono afflitta, sono contenta, soltanto io...». Si fermò per soffocare un singhiozzo.

«Ebbene?».

«Ho una lettera... e che me ne faccio, se non so leggerne una parola!».

«Ma te la leggerò io, bambina mia, se occorre».

«Ma questa è scritta da qualcuno che... Non voglio leggerla che io», mormorò Anna.

«Non ne parlerò con nessuno. E di quel giovane?».

«Credo di sì». Anna tirò fuori lentamente la lettera: «Allora me la leggete voi, signora?».

Era questo il segreto dell'imbarazzo e dell'agitazione di Anna: non sapeva né leggere né scrivere. Era stata allevata da una zia acquisita, in uno di quei villaggetti isolati nell'ampia pianura al centro del Wessex, dove anche ai tempi in cui si provvedeva all'educazione nazionale la scuola più vicina si trovava ad una distanza di due miglia. Sua zia era una donna ignorante; non c'era nessuno che sorvegliasse le condizioni di vita di Anna, nessuno che si curasse di farle imparare i primi elementi; benché, come avviene spesso in casi simili, fosse stata ben nutrita, ben vestita, e trattata umanamente.

Da quando era andata a vivere a Melchester presso la signora Harnham, quest'ultima, che aveva preso a benvolere la ragazza, le aveva insegnato a parlare correttamente; e in questo Anna aveva mostrato una notevole prontezza, cosa non rara fra gli analfabeti, tanto da adoperare ben presto con facilità la fraseologia della sua signora. Costei aveva inoltre insistito perché prendesse un sillabario e un quaderno, e principiasse ad esercitarsi con questi: ma la ragazza era più lenta in tale ramo della sua educazione, e intanto ecco arrivare la lettera.

I grandi occhi scuri di Edith Harnham tradivano quel certo interesse che prendeva al contenuto, per quanto, nella sua veste di semplice interprete, ella leggesse meccanicamente, mettendo nel tono della sua voce tutta l'indifferenza di cui era capace.

Lesse la breve lettera fino alla frase conclusiva, che chiedeva senza insistenza una risposta affettuosa.

«Ed ora... risponderete per me, non è vero, signora cara?» disse Anna con ansia. «E lo farete del vostro meglio, per favore? Perché io non potrei sopportare che lui pensasse che non sono capace di farlo da me. Mi sprofonderei sotto terra dalla vergogna se lui lo sapesse».

Alcune parole della lettera indussero la signora Harnham a interrogare la ragazza, e le risposte che n'ebbe confermarono i suoi sospetti. Edith si sentì animata da una tenera sollecitudine nel vedere come costei avesse riposto la sua felicità nell'esito di questa recente affezione. Si rimproverava di non essere intervenuta in un amoreggiamento che aveva avuto un risultato tanto serio per la poverina affidata alla sua custodia; benché la vista dei due giovani le avesse dato la sensazione che non spettava forse a lei il troncamento di una passione sul nascere.

Ad ogni modo, quel ch'era fatto non si poteva disfare, ed ora spettava a lei, come unica protettrice di Anna, aiutarla al meglio. Accogliere l'appassionata richiesta della ragazza affinché lei, la signora, componesse e scrivesse la risposta alla lettera di questo londinese, le appariva un obbligo, per mantenere vivo l'affetto di lui per Anna; benché in circostanze diverse avrebbe potuto suggerire la cuoca quale amanuense.

Una tenera risposta fu dunque messa insieme e stesa nei caratteri di Edith Harnham. Era questa la lettera che Raye aveva ricevuto e che gli era piaciuta tanto.

Certo era stata scritta in presenza di Anna, e sulla modesta carta da lettere di lei; e fino ad un certo punto ideata dalla giovane; ma la vita, lo spirito, la personalità appartenevano a Edith Harnham.

«Non vuoi metterci almeno il nome da te?» le aveva chiesto la signora. «Avrai imparato a scriverlo, oramai...».

«No, no», aveva detto Anna ritraendosi. «Lo farei così male! Si vergognerebbe di me e non mi vorrebbe vedere più!».

La letterina, che richiedeva con tanta grazia una risposta da lui, sprigionava dalle pagine, come si è visto, un'attrazione sufficiente per ottenerla. Le sue lettere, egli le dichiarò, erano un piacere tale per lui che doveva scrivergli tutte le settimane. Lo stesso procedimento fu in conseguenza ripetuto da Anna e dalla signora, e continuato per varie settimane di seguito: ogni lettera scritta e suggerita da Edith mentre la ragazza le si teneva accanto; e la risposta letta e spiegata da Edith, mentre Anna le si teneva di nuovo accanto e l'ascoltava. In una sera d'inverno, dopo aver spedito la sesta lettera, la signora Harnham se ne stava sola a sedere accanto al fuoco morente del suo caminetto. Suo marito era andato a coricarsi e lei era rimasta assorta in quell'immobilità che non tiene conto né dell'ora né della temperatura. Tale stato d'animo era dovuto ad una cosa strana che aveva fatto quel giorno. Per la prima volta dopo la visita di Raye, Anna era andata per uno o due giorni da alcuni amici nella pianura, e durante la sua assenza era arrivata inaspettatamente una lettera del giovane. A questa Edith aveva risposto di propria iniziativa, dal profondo del cuore, senza aspettare la collaborazione della sua domestica. La gioia segreta di scrivere a lui quello di cui nessun altro sarebbe venuto a conoscenza era grande, ed ella vi aveva ceduto.

Una gioia segreta: ma perché?

Edith Harnham conduceva una vita solitaria. La convinzione propria ai genitori britannici, per cui un cattivo matrimonio con i suoi svantaggi è da preferirsi alla condizione di una donna libera con i suoi interessi, la sua dignità e i suoi agi, aveva influito su di lei, e l'aveva indotta ad accettare il matrimonio con l'attempato mercante di vini all'età di ventisette anni, – circa tre anni prima del tempo di cui parliamo – per accorgersi in seguito di aver commesso un errore. Malgrado quel contratto, ella era rimasta ancora una donna la cui indole più segreta non era stata mai risvegliata: ed ora capiva chiaramente di essere posseduta fino in fondo all'anima dall'immagine di un uomo per cui lei non rappresentava altro che un nome.

Il giovane l'aveva fin dal principio attirata per l'aspetto e la voce; per il dolce contatto della mano; e, movendo da questo, lo scrivere una lettera dopo l'altra e il leggere le tenere risposte, aveva inconsapevolmente coltivato in Edith una emozione che alimentava quella di lui; fino a che n'era risultata una reciprocità magnetica fra i due corrispondenti, malgrado uno dei due scrivesse sotto una falsa apparenza. Che egli fosse stato capace di sedurre un'altra donna in due giorni, ecco in che cosa consisteva per Edith, in quanto femmina, il supremo benché non confessato fascino di lui.

Erano le proprie idee ardenti e represses – costrette in una povera terminologia per mantenere la finzione quelle che Edith metteva nelle lettere firmate con un altro nome, per la grande delizia della ragazza semplice e superficiale che senza aiuto non avrebbe potuto concepire per nulla al mondo dei pensierini tanto graziosi da avvincere un uomo, quand'anche fosse stata in grado di scriverli. Edith scoprì che erano quelli, i propri sentimenti inseriti nel testo, che soprattutto trovavano rispondenza nel giovane avvocato, mentre le poche frasi che venivano dalle labbra di Anna non facevano apparentemente nessuna impressione su di lui.

Anna non seppe mai nulla della lettera scritta durante la sua assenza; ma al suo ritorno la mattina seguente dichiarò di voler vedere subito il suo innamorato per via di una cosa, e pregò la signora di volergli chiedere di venire.

C'era nel suo contegno una strana ansietà che non sfuggì alla signora Harnham e che finì per sciogliersi in un fiume di lacrime. Lasciandosi cadere ai ginocchi di Edith, Anna confessò che non avrebbe potuto celare per molto tempo ancora il risultato dei suoi rapporti con il giovane.

Edith Harnham era abbastanza generosa per non provare la minima inclinazione a lasciar Anna alla deriva in questa congiuntura. Nessuna vera donna prova mai un'inclinazione simile dal proprio punto di vista, per quanto possa sentirsi pronta ad agire così per proteggere chi le sta a cuore. Benché avesse scritto a Raye proprio allora, Edith scrisse subito un'altra lettera stile Anna, accennando chiaramente ma con delicatezza allo stato delle cose.

Raye rispose con due righe vergate in fretta per dire quanto la notizia lo avesse colpito: sentiva che era suo dovere accorrere subito da lei. Ma una settimana dopo la ragazza entrò nella camera della signora con una lettera, da cui risultava che dopo tutto Raye non aveva trovato il tempo di partire. Anna era fuori di sé per l'angoscia; ma su consiglio della signora evitò accuratamente di scagliare contro il giovane i rimproveri e le parole amare che le ragazze usano di solito in circostanze simili.

Una cosa s'imponeva: tener desto nel giovane l'interesse romantico per lei. In ragione di queste considerazioni, Edith, a nome della sua protégée, lo pregò, di non angustiarsi affatto per il futuro evento che si avvicinava preoccupante e di non darsi la pena di una partenza affrettata. Lei desiderava più di ogni altra cosa non essergli di peso nella sua carriera, non ostacolarlo nelle sue occupazioni elevate. Aveva voluto fargli sapere quel che accadeva: ora lui non doveva pensarci più, ma soltanto scriverle teneramente come sempre. E quando fosse ritornato per il turno di Assise in primavera, allora ci sarebbe stato tutto il tempo di discutere sul da farsi.

Si può ben supporre che i sentimenti di Anna non si accordavano perfettamente con queste espressioni generose: ma la signora aveva imposto il suo criterio, e Anna aveva ceduto.

«Tutto ciò che voglio è quella finezza che sapete mettere tanto bene nelle vostre lettere, mia cara, cara signora, e che io non posso inventare da me nemmeno se mi rompesti il capo; per quanto intendo anch'io la stessa cosa, e la sento proprio a quel modo quando voi l'avete scritta!».

Spedita la lettera e rimasta sola, Edith Harnham si accasciò sulla spalliera della sedia e pianse.

«Vorrei che fosse mio... vorrei che lo fosse!...» mormorò.

«Ma come posso dire una cattiveria simile!».

## V

Raye provò una notevole commozione nel ricevere la lettera. La notizia in se stessa gli aveva fatto minore impressione del modo inatteso con cui ella si comportava con lui. L'assenza di qualsiasi parola di rimprovero, la devozione al suo interesse, l'abnegazione che traspariva da ogni rigo, tutto rivelava una nobiltà d'indole quale non aveva mai sognato di trovare in una donna.

«Che Dio mi perdoni!» disse con voce tremante. «Sono stato un miserabile sciagurato! Non sapevo che fosse un tale tesoro!».

La rassicurò prontamente, dichiarando che non l'avrebbe certo abbandonata, che avrebbe pensato a procurarle un asilo in qualche posto. Nel frattempo lei doveva rimanere dove si trovava, finché la sua signora glielo avesse permesso.

Ma in quanto a questo le cose non andarono lisce. Non si può dire con certezza se il marito della signora Harnham venisse a sapere o a sospettare della condizione di Anna, ma la ragazza fu costretta a lasciare la casa, malgrado le preghiere di Edith. Di sua propria scelta, ella decise di tornare per qualche tempo in campagna.

Preso questa risoluzione fu necessario mettersi d'accordo sul modo di mandare avanti la corrispondenza: data la incapacità della ragazza di continuare personalmente quello che era stato cominciato in suo nome, e la difficoltà di concertarsi come avevano fatto fino allora, Anna pregò la signora Harnham – la sola amica benestante che avesse – di ricever le lettere e rispondervi di propria iniziativa, inviandole poi in campagna, dove lei avrebbe potuto almeno farsele leggere da un vicino, se le riusciva di trovare una persona fidata.

Avvenne così che Edith Harnham si trovò nella strana situazione di esser costretta a tenere un carteggio con un uomo che non era suo marito, senza il controllo dell'interessata, nei termini che avrebbe potuto usare una moglie, e riguardo ad una condizione che non era affatto la sua; mentre l'uomo era colui per il quale, principalmente a motivo della corrispondenza di sentimenti dovuta alla parte ch'ella sosteneva, Edith provava una segreta tenerezza, confusa in verità e astratta, ma forte tuttavia e dominante. Ella apriva ogni lettera, la leggeva come se fosse stata diretta a lei, e rispondeva soltanto quello che il cuore le suggeriva.

Attraverso tutta questa corrispondenza, tenuta durante l'assenza della giovane, la sensibilissima Edith Harnham visse nell'estasi della fantasia, e l'intimità per delega suscitava un tale effondersi di passionalità quale non fu mai superato. Per scrupolo di coscienza, Edith da principio mandò ognuna delle lettere di lui ad Anna, e perfino una brutta copia delle proprie risposte; ma più tardi queste cosiddette copie furono molto abbreviate, e parecchie lettere da tutt'e due le parti non furono mandate affatto.

Per quanto egoista, e almeno superficialmente non immune dai vizi di una società artificiosa e punto severa con se stessa, Raye possedeva nella sua indole un fondo di onestà e di lealtà. Egli provava per la ragazza di campagna una sollecitudine davvero tenera, e che più lo diventava a mano a mano ch'egli vedeva come costei sapesse candidamente esprimere le più profonde sfumature del sentimento con le parole più semplici.

Rifletteva, esitava: e alla fine decise di consultare sua sorella, una donna nubile di parecchi anni maggiore di lui, dal giudizio equilibrato e dalla natura generosa.

Nel farle questa confidenza, le mostrò alcune lettere.

«Sembra avere una buona istruzione», osservò la signorina Raye. «Ed ha una mente molto sveglia. Si esprime con un gusto che deve essere innato». Scrive con molta grazia, no? L'istruzione elementare le ha giovato».

«Ci si sente attirati verso di lei, poverina, malgrado tutto».

Il risultato della discussione fu che, per quanto non ne avesse ricevuto il consiglio esplicito, Raye scrisse alla ragazza quel che non si sarebbe mai risolto a scriverle sotto la sua propria responsabilità: cioè che non poteva vivere senza di lei, e che sarebbe andato a Melchester in primavera per rimuovere col matrimonio le difficoltà che la minacciavano.

Questo modo impetuoso di accettare la situazione fu comunicato ad Anna dalla signora Harnham, che si recò immediatamente a trovarla in campagna. Anna si mise a saltare dalla gioia come una bambina; Edith Harnham ricevette delle istruzioni semplici e rozze per rispondere in modo adeguato, e al suo ritorno in città le mise in atto con accresciuto calore.

«Oh!» gemette, buttando via la penna. «Quella povera sciocchina di Anna non ha intelligenza sufficiente per apprezzarlo! Come potrebbe averla? Mentre io... io non porto il suo bambino!».

Si era in febbraio. La corrispondenza era durata in tutto quattro mesi; e nella lettera successiva Raye spiegò incidentalmente la sua posizione e le sue future possibilità.

Diceva come, nell'offrirle il matrimonio, avesse da principio considerato la possibilità di ritirarsi da una professione che gli aveva fino allora procurato dei guadagni molto modesti e che, per parlare con franchezza, gli era sembrata poco conciliabile con la loro unione. Ma le lettere di Anna avevano rivelato i tesori inaspettati d'intelligenza e di animo che si nascondevano sotto la sua dolce natura, e questo lo aveva indotto ad abbandonare quella prospettiva poco lieta. Aveva infatti la certezza che, date le sue capacità di apprendere, qualche ammaestramento in privato negli usi della buona società londinese, sotto la propria personale direzione, e magari con l'aiuto temporaneo di un'istitutrice, sarebbero stati sufficienti a far di lei un'ottima moglie per un professionista, anche nel caso in cui fosse stato chiamato alla massima dignità della Camera dei Pari. Non tutte le mogli dei Gran Cancellieri d'Inghilterra erano state così gran dame per l'intuito quanto lei aveva dimostrato di esserlo nelle sue lettere.

«Oh, povero giovane... povero giovane!» si rammaricava Edith Harnham.

La sua angoscia aveva ora raggiunto la stessa violenza della sua infatuazione. Era stata lei a portarlo fino a quel punto, fino ad un matrimonio che significava per lui la rovina; tuttavia non poteva, per compassione della sua domestica, far nulla che lo distogliesse da quel proposito. Anna doveva tornare a Melchester quella settimana, ma sarebbe riuscito difficile a Edith mostrarle l'ultima risposta del giovane: ne diceva troppo sulla seconda personalità che aveva usurpato il posto della prima.

La ragazza ritornò e la signora la fece venire in camera sua per parlarle da sola a sola. Anna cominciò col dire alquanto turbata ch'era contenta di sapere il matrimonio così vicino.

«Oh Anna!» rispose la signora Harnham. «Credo che dobbiamo raccontargli tutto... che io ho scritto al posto tuo... Se lui venisse a saperlo solo quando sarai già sua moglie, questo potrebbe portare a dissapori e recriminazioni...».

«Oh signora, cara signora... Vi prego non glielo dite adesso!» esclamò Anna angosciata. «Se glielo diceste, forse non mi sposerebbe più: e allora io che cosa farei? Sarebbe terribile per me! E sto facendo progressi con lo scrivere. Ho portato con me il quaderno che voi avete avuto la bontà di darmi, e mi sono esercitata ogni giorno, ed anche se è tanto tanto difficile, finirò per scrivere bene, se non mi stanco di provare».

Edith diede un'occhiata al quaderno. Lei stessa aveva preparato i modelli di scrittura, e tutti i progressi della ragazza si limitavano ad una grottesca imitazione dei caratteri della signora. Ma quando anche la calligrafia disinvolta di Edith fosse stata riprodotta, l'ispirazione sarebbe risultata ben diversa.

«Lo fate così bene», continuò Anna, «e dite tutto quello che voglio dire io tanto meglio di quanto potrei farlo da me, che spero non vorrete piantarmi in asso proprio ora!».

«Va bene», rispose l'altra. «Ma io... io pensavo che non avrei dovuto continuare!».

«Perché?».

Il vivo desiderio di confidare quello che provava indusse Edith a rispondere sinceramente.

«Per il male che può fare a me».

«Ma non può farvi punto male!».

«E perché, bambina mia?».

«Perché voi siete già maritata!» disse Anna con candida semplicità.

«Certo che non me ne può fare», disse la signora in fretta, contenta tuttavia, malgrado la voce della coscienza, che le rimanessero ancora due o tre sfoghi. «Ma tu devi far bene attenzione, per riuscire a scrivere il tuo nome come lo scrivo io qui».

## VI

Raye scrisse presto riguardo al matrimonio. Poiché aveva deciso di affrontare quello che temeva fosse un atto di romantica follia, andava prendendo gusto alla grande prova. Voleva che la cerimonia avesse luogo a Londra, per maggiore riservatezza. Edith Harnham avrebbe preferito Melchester; Anna rimaneva passiva.

Prevalsero le ragioni addotte da lui, e la signora si dedicò con lugubre zelo ai preparativi per la partenza della ragazza.

Spinta da un ultimo disperato sentimento che le imponeva di assistere ad ogni costo alla morte del suo sogno, e di vedere ancora una volta l'uomo che per una specie di telepatia aveva esercitato su di lei una così profonda influenza, Edith offrì ad Anna di recarsi con lei a Londra e di assistere alla

cerimonia: di «vederla sistemata una volta per tutte», come si esprime con allegria forzata. E la ragazza le fu grata dell'offerta, poiché non aveva nessun'altra amica capace di sostenere la parte di compagna e di testimone in presenza di uno sposo di condizione tanto elevata, in modo tale da non affrettare in lui l'impressione di aver commesso uno sproposito sociale irreparabile.

In un mattino scuro e piovoso di marzo Raye scese da una carrozza davanti l'ingresso di un ufficio municipale nel South West di Londra, e porse la mano ad Anna e alla sua compagna signora Harnham per aiutarle a smontare. Anna era graziosa nell'abito abbastanza elegante che aveva comperato con l'aiuto della signora Harnham; per quanto non così graziosa com'era apparsa, fanciulla innocente, nella sua veste campagnola sulla groppa del cavallo di legno alla fiera di Melchester.

La signora Harnham era arrivata in città quel giorno stesso con un treno del mattino; un giovanotto, amico di Raye, venne loro incontro; e tutt'e quattro entrarono.

Fino ad un'ora prima Raye non aveva conosciuto la moglie del mercante di vini, se non per quel primo incontro fortuito; e nell'agitazione della cerimonia che li aspettava non ebbe modo di far con lei una conoscenza più intima. Un matrimonio in un ufficio municipale è cosa sbrigativa; pure, mentre si svolgeva, Raye si avvide di una strana e segreta rispondenza fra lui e l'amica di Anna.

Appena conclusa la formalità del matrimonio – o meglio la ratifica di un'unione già avvenuta – i quattro se ne andarono in vettura alle stanze in famiglia che Raye aveva preso da poco in un sobborgo nuovo della città, a preferenza di una casa, la cui pigione gli sarebbe riuscita d'incomodo in quel momento. Qui Anna tagliò la piccola torta che Raye aveva comperato da un pasticciere nel rincasare dall'ufficio la sera prima: ma non fece gran che d'altro. L'amico di Raye dovette lasciarli subito dopo; e quando se ne fu andato i soli virtualmente presenti furono Edith e il giovane, che discorrevano animati.

La conversazione in realtà si svolgeva solo fra loro due, mentre Anna se ne stava lì come un umile animale domestico che ascolta tutto senza capire.

Raye sembrò riscuotersi nel prender coscienza di ciò e cominciò a provare un senso di disagio per l'inadeguatezza di lei.

Alla fine, più deluso di quanto non volesse riconoscere, «Signora Harnham», disse, «la mia cara è così commossa da non sapere quello che dice o quello che fa. Vedo che dopo questa cerimonia ci vorrà un po' di calma perché torni ad esprimersi con quella tenera filosofia che faceva la mia gioia nelle sue lettere».

Avevano progettato di partire nelle prime ore del pomeriggio per Knollsea, dove avrebbero trascorso i primi giorni della loro vita matrimoniale, e poiché l'ora della partenza si avvicinava, Raye pregò sua moglie di andare allo scrittoio nella stanza accanto e scrivere due righe a sua sorella – la quale non era presente perché indisposta - informandola che tutto era andato bene, ringraziandola per il suo regalo, ed esprimendo la speranza di conoscerla presto, ora che erano diventate sorelle.

«Diglielo con quella grazietta e quella poesia che sai usare così bene», aggiunse, «perché tengo molto che tu le piaccia, e che voi diventiate due buone amiche».

Anna prese un'aria inquieta ma si mosse per assolvere il suo compito, mentre Raye rimaneva a discorrere con l'ospite. Il tempo passava senza che Anna ritornasse, finché il marito si alzò all'improvviso e andò da lei.

La trovò ancora china sullo scrittoio, con gli occhi pieni di lacrime; ed egli abbassò i suoi sul foglio di carta con un certo interesse, per vedere con quanto tatto avesse espresso i suoi sentimenti affettuosi in quella circostanza delicata. Con sua grande sorpresa, Anna non aveva scritto che poche righe, con i caratteri e l'ortografia di un bambino di otto anni e le idee di un'oca.

«Anna!» egli esclamò fissando il foglio. «Cosa significa questo?».

«Significa soltanto... che non posso fare meglio di così!» rispose Anna tra le lacrime.

«Eh? Sciocchezze!».

«Non posso!» insisteva tra i singhiozzi Anna con una risolutezza disperata. «Io... io... non ho scritto io quelle lettere, Charles! Dicevo soltanto a lei cosa doveva scrivere! E non sempre! Ma sto imparando, e faccio dei progressi, caro, caro marito mio! E mi perdoni, non è vero, per non averlo detto prima?».

Scivolò in ginocchio, gli si strinse umile alla vita e appoggiò il viso contro di lui.

Raye rimase immobile qualche momento, la rialzò, si volse di scatto e le chiuse la porta in faccia, ritornando in salotto da Edith. Costei si accorse che era stato scoperto qualcosa, e tutt'e due si fissarono negli occhi.

«Ho indovinato giusto?» egli domandò con calma desolata. «Siete stata voi a farle da segretario in tutta questa corrispondenza?».

«Bisognava farlo» disse Edith.

«E ha dettato lei ognuna delle parole che mi avete scritto?».

«Non ogni parola».

«In effetti, pochissime?».

«Pochissime, sì».

«Voi avete scritto gran parte di quelle pagine ogni settimana seguendo la vostra ispirazione, per quanto a nome suo?!».

«Sì».

«Forse avete scritto parecchie lettere quando eravate sola, senza concertarvi con lei?».

«E così».

Raye si voltò verso la libreria e vi rimase appoggiato, coprendosi il viso con la mano; e Edith, al vedere la sua disperazione, diventò pallida come una morta.

«Mi avete ingannato... rovinato!» mormorò lui.

«Oh, non lo dite!» esclamò Edith in preda all'angoscia, balzando in piedi e poggiando una mano sulla sua spalla. «Non posso sopportarlo!».

«Deliziandomi con un inganno! Perché lo avete fatto, perché?».

«Ho cominciato per compassione di lei! Come potevo fare altrimenti che cercar di salvare dalla rovina una ragazza così ingenua! Ma riconosco di aver continuato per mio piacere».

Raye alzò gli occhi. «Perché vi faceva piacere?» chiese.

«Non devo dirlo», ella rispose.

Raye continuò a guardarla fisso, e vide che sotto il suo sguardo indagatore le labbra di lei cominciavano a tremare all'improvviso e gli occhi si abbassavano riempiendosi di lacrime. Ella si tirò da parte, dicendo che doveva andare alla stazione per non perdere il treno del ritorno. Non poteva aver subito una vettura, per piacere?

Ma Raye le si fece vicino e le prese la mano che non oppose resistenza. «Dio mio, pensare a una cosa simile!» disse. «Ma dunque, voi ed io siamo amici... amanti... amanti appassionati... per corrispondenza!».

«Sì, credo che sia così».

«Di più ancora».

«Di più?».

«Senza dubbio di più. Non serve cercare di nascondere.

Legalmente ho sposato lei, che Dio ci assista tutt'e due! Ma in anima e in ispirito ho sposato voi, e nessun'altra donna al mondo!».

«Zitto!».

«Ma non starò zitto! Perché dovrete sforzarvi di nascondere tutta la verità, quando ne avete già riconosciuta una parte? Sì, è fra voi e me che esiste il legame, non fra me e lei. Ora non aggiungerò altro. Ma, oh mia cara crudele, credo di aver diritto a una cosa da voi!».

Edith taceva, e Raye l'attirò a sé, chinandosi su di lei. «Se tutto era pura finzione in quelle lettere», disse con forza, «datemi solo la vostra guancia. Se quello era il vostro sincero sentimento, siano le labbra, allora. E per la prima e l'ultima volta, ricordate!».

Ella gli porse la bocca e lui la baciò a lungo.

«Mi perdonate?» disse Edith piangendo.

«Sì».

«Ma voi siete rovinato!».

«Che importa!» disse Raye stringendosi nelle spalle. «Me lo merito!».

Edith si ritrasse, si asciugò gli occhi, entrò a fare i suoi addii ad Anna, che non si aspettava di vederla partire così presto, e stava ancora lottando con la lettera.

Raye seguì Edith giù per le scale, e in pochi minuti lei era già in carrozza diretta alla stazione di Waterloo.

Egli ritornò da sua moglie. «Lascia stare la lettera, Anna, per oggi», disse con dolcezza. «Vai a prepararti. Anche noi dobbiamo partire fra poco».

L'ingenua ragazza, sorretta dalla coscienza di sapersi maritata davvero, non nascose la sua grande gioia nel vedere come fosse più affettuoso che mai dopo la rivelazione.

Non sapeva che davanti ai suoi occhi egli vedeva come una galera in cui lui, il raffinato cittadino, era incatenato a lavorare per il resto della sua vita con lei, la contadina ignorante, legata al suo fianco.

Edith ritornò a Melchester quel giorno con il viso impietrito dalla sofferenza, con le labbra ancora frementi per il suggello disperato del suo bacio. Il sogno ardente era finito. Quando sull'imbrunire arrivò alla stazione di Melchester, il marito era lì ad aspettarla, ma per la noncuranza di lui e per la preoccupazione sua propria non s'incontrarono, ed ella uscì sola dalla stazione.

Edith si diresse verso casa camminando come un automa, senza chiamare una vettura. Nell'entrare, il silenzio della stanza le riuscì insopportabile e salì al buio nella camera ch'era stata di Anna, dove si trattenne per qualche tempo a pensare. Quindi ritornò in salotto e, non sapendo cosa facesse, si accasciò sul pavimento.

«L'ho rovinato!» andava ripetendo. «L'ho rovinato, perché volevo agire lealmente con lei!».

Dopo una mezz'ora qualcuno aprì l'uscio della stanza.

«Ah!... Chi è?» chiese Edith balzando in piedi, poiché era buio.

«Tuo marito. E chi dovrebbe essere?» fece il degno mercante.

«Ah... mio marito! Avevo dimenticato di avere un marito!» mormorò Edith fra sé.

«Non ci siamo incontrati alla stazione», continuò lui. «Hai visto Anna sposata e sistemata? Spero di sì, perché era tempo».

«Sì... Anna è sposata».

Nello stesso momento in cui Edith faceva il viaggio di ritorno a Melchester, Anna e suo marito stavano seduti di fronte accanto ai finestrini di una vettura di seconda classe che correva verso Knollsea. Raye teneva in mano una busta piena di foglietti ripiegati scritti in un carattere minuto. Spiegandoli uno dopo l'altro, li leggeva in silenzio sospirando.

«Cosa stai facendo, caro?» chiese Anna timidamente dall'altro angolo accanto al finestrino; e gli si fece accanto come s'egli fosse un dio.

«Rileggo tutte quelle belle lettere indirizzate a me e firmate "Anna"», rispose lui con cupa rassegnazione.